

Rosario Assunto e la poesia dei giardini

1.e cont

di Serena Gianpietro rel A.Trione
corr. C.Gily



Cesare Brandi, Elsa Morante, Rosario Assunto e la moglie

Porsi la questione del rapporto tra uomo e paesaggio di per sé presuppone di sciogliere una questione di fondo, vale a dire se l'uomo sia parte – per quanto attiva e condizionante – del paesaggio o se, al contrario, il paesaggio costituisca per l'uomo il confine, il limite, trail sé e l'Altro, tra il Sé e il per sé. Come è evidente, dunque, non si tratta solo di una questione teoretica di definizione del campo di indagine ma anche e soprattutto ontologico, di definizione del soggetto cosciente stesso.

Si tratta, come è facile intuire, di un problema (espresso nella forma classica del dilemma) che oggi, in un'epoca in cui divenuta l'inferenza umana sulla natura è un elemento stabile ed irreversibile, assume una cogenza del tutto nuova. Infatti, nel passato, quando l'azione umana non aveva decisamente ed irreversibilmente modificato e coartato il paesaggio alle finalità economiche umane, fin quando cioè – per dirla in termini crudi – l'uomo non aveva “preso possesso” del paesaggio, la questione aveva una rilevanza ed un campo di ricerca, sia etici che teoretici, del tutto diversi. Era possibile una visione del tutto contemplativa e rassicurante del paesaggio come “cosa data”, estranea ed interdotta dagli agiti umani.

L'evoluzione della prospettiva è maturata nel lungo passaggio tra l'approccio illuministico della “ragione umana che conosce” a quello post romantico della “ragione umana che trasforma”, una torsione compiutamente realizzatasi con il pensiero marxiano (conoscenza come prassi) ed ulteriormente sviluppatasi nel secondo '900 in seguito al diffondersi delle tematiche ambientaliste ed alla riflessione sull'effetto dello sviluppo scientifico e tecnologico sulla visione d'insieme del Mondo.¹

Lo snodo fondamentale, nella maturazione di ogni riflessione praticabile al riguardo, è dato dal lungo passaggio dalla visione romantica e prometeica dell'uomo che realizza la propria “libertà” come azione non condizionata di assimilazione del paesaggio a se stesso² all'uomo di oggi, quello della società post-industriale, costretto a pensare il paesaggio come ultimo bene comune dell'Umanità da preservare (per quanto manipolato, alterato, irriconoscibile

¹ “La filosofia ambientale è un processo che attinge conoscenza da ogni attività umana (scienze, letteratura, arte, miti ecc.), la elabora in un processo di integrazione multidisciplinare per enunciare principi utili ai legislatori nel perseguire la sostenibilità, l'equilibrio e l'armonia con la Natura” Piergiacomo Pagano, *L'ecocentrismo non basta*,

² Cfr. R. Assunto, *Il paesaggio e l'estetica*, Giannini ed., Napoli, 1973, vol. 2°, pag. 10. D'ora in poi, con op.cit. riferita ad Assunto senza ulteriori specificazioni, intenderò esclusivamente quest'opera.

rispetto alla situazione preantropica) per salvare se stesso dal suicidio, per garantirsi la sopravvivenza come specie.

All'interno di una tale questione, si può leggere in filigrana anche il mutamento delle prospettive teoretiche degli ultimi due secoli di filosofia occidentale, vale a dire il curvare della teoretica da un ambito eminentemente gnoseologico (la questione kantiana della dimostrabilità del noumeno) a quello pratico (il riconoscimento fichtiano dell'altro come processo di superamento ed evoluzione della coscienza e quello hegeliano del posizionamento etico della conoscenza come processo di realizzazione attuale e non solo fenomenologica dell'Essere).

In realtà, oggi non è più possibile pensare al rapporto uomo/natura se non nel senso della ricomposizione di un conflitto che – perdurando – indurrebbe inevitabilmente alla morte di entrambi i contendenti il che ci porta, nella riflessione sul concetto di "paesaggio", a dover ripercorrere e risistemare la visione complessiva non solo della "natura" ma di un "noi -naturale" appeso al filo di complesse e poderose scelte politiche di conservazione del pianeta. Una sfida, per certi versi, che la filosofia ha da tempo saputo individuare ed analizzare.

§ 1 DEL PAESAGGIO COME AMBITO DI RICERCA

A. IL PAESAGGIO: UNA PROSPETTIVA "TOLEMAICA"

Una sistemazione molto raffinata e problematica della questione del rapporto Uomo/Natura e della funzione che il "paesaggio" gioca in tale complesso rapporto, è offerta dall'opera di Joachim Ritter che, già all'inizio degli anni '60 del secolo scorso, aveva posto il paesaggio come sfondo alternativo alla visione di un'attività umana ridotta a mero sfruttamento del Pianeta a fini economici ed intesa a creare realtà artefatte e contrapposte alla natura. In tale visione, la civiltà altro non appare se non *"come realtà artificiale di istituzioni razionali, in seno alle quali progressivamente l'uomo dovrà estraniarsi al suo proprio essere al mondo che a lui appartiene quale retaggio della sua storicità"*³.

Ecco, però, che Ritter individua nella *"natura in quanto paesaggio esteticamente mediato"*⁴ la possibilità di svincolarsi da una visione riduttiva di continua distruzione della natura come evento necessario per la costruzione di una realtà umana diversa; questo consente di attingere a diversi punti di vista, in primo luogo quello estetico, per ricostruire una visione oggettivata della natura e tale da porre all'uomo rinnovati spazi di indagine libera e creativa.

Sul piano filosofico la cosa parrebbe solo un cambiamento del punto di vista, un attingere a diversi approcci gnoseologici ma in realtà, l'assunto è di ben altra portata. A ben guardare, negare la condanna ad una visione meramente economicistica e scienziata del rapporto uomo/natura, non vuol dire chiudere gli occhi davanti ad una realtà inoppugnabile quale quella dell'inquinamento, degli

³ R. Assunto, op. cit., vol. 2°, pag. 3

⁴ Ivi, vol. 2°, pag. 4

sconvolgimenti climatici, dello stravolgimento degli assetti idrografici del Pianeta: la cosa è, infatti, di una tale e palmare evidenza da aver indotto, anche sul piano delle teorie economiche, ad un poderoso richiamo all'insostenibilità del perdurare di una tale devastante azione umana : “ *La parola d'ordine della decrescita ha soprattutto lo scopo di sottolineare con forza la necessità dell'abbandono dell'obiettivo della crescita illimitata, obiettivo il cui motore è essenzialmente la ricerca del profitto ... con conseguenze disastrose per l'ambiente e dunque per l'umanità*”⁵.

La prospettiva individuata da Ritter è invece, per dir così, avvolgente: partendo da altri punti di vista è possibile ricomporre un nuovo spazio d'azione per l'uomo tale da incidere anche sulla ricomposizione del conflitto indotto dallo sfruttamento economico. In apparenza l'approccio ritteriano è vagamente neoromantico ed estetizzante tanto che nella sua ipotesi di lavoro, “ *la natura viene portata dinanzi a noi non nel concetto, ma nel sentimento estetico; non nella scienza ma nella poesia e nell'arte*”⁶.

In realtà, Ritter propone una rivoluzione al contrario o, il ritorno ad una visione “tolemaica” in cui la Natura conserva la sua alterità rispetto all'uomo e ne determina la condizione di osservatore, una visione opposta specularmente a quella “copernicana” di una natura reificata a mero oggetto dell'azione umana.

In tal senso, Ritter pone l'azione umana come “adattamento” dell'uomo alla natura, come ricerca e scoperta di uno spazio eticamente percorribile che consenta di scongiurare per l'uomo l'esito –finora ineludibile e nefasto - del “possesso” della natura intesa come oggetto del conoscere e dell'agire umano.

In questo senso, il paesaggio si propone come spazio in cui l'uomo deve adattarsi: il paesaggio è la costante di un'equazione le cui variabili sono l'economia, l'arte, l'urbanistica, la pianificazione del territorio. Ecco concretamente ribaltata la prospettiva: la costante non è più l'economia che considera la natura una variabile da modificare in funzione del profitto. Ed ecco che la filosofia propone un mutamento non solo di indagine teorica ma di assetto prammatico delle coordinate politiche ed ideologiche dell'agire umano.

Indubbiamente, lo stesso Assunto riconosce che, oltre cinquant'anni fa, al Ritter fossero estranee le estreme conseguenze della sua prospettiva filosofica in quanto questa sua “rivoluzione tolemaica” in realtà “è suscettibile di applicazioni quali al momento della sua (del Ritter, nda) prolusione non erano ancora sospettabili; non essendo ancora a qual tempo esplosa in tutta la sua drammaticità la crisi in cui gli uomini sono stati gettati dal pericolo di una totale distruzione della natura conseguente a quell'atteggiamento copernicano del quale il Ritter scriveva e che dalla propria concezione della natura esclude ogni interpretazione ed esposizione estetica, anzi non la concepisce”⁷.

⁵ Serge Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena*, Boringhieri, Torino 2007

⁶ Jaachim Ritter, *Landschaft. Zur Funktion des Asthetischen in der modernen Gesellschaft*, 1964, in R. Assunto, op. cit., vol. 2°, pag.4

⁷ R. Assunto, op.cit., vol. 2°, pagg. 5-6

Ciò non di meno, a modesto giudizio della scrivente, sul piano filosofico la rottura che può muoversi dalla riflessione di Ritter, non è di poco conto.

Non si tratta più solo di riconoscere nel giudizio riflettente della terza Critica una possibilità di indagine non scientifica sul noumeno, né di avallare la duplicità kantiana tra la scientificità del giudizio determinante della Critica della Ragion Pura e la prospettiva teleologica della Critica del Giudizio. Il problema non è né teoretico (intorno alla possibilità del conoscere scientifico) né ontologico (intorno alla possibilità di giudicare l'esistente in sé). Il problema è squisitamente etico, cioè pratico e valoriale: la conoscenza sembra trovare la sua ragion d'essere a partire dalla Ragione Pratica, perché solo nel ragionare dell'azione e delle sue certezze indimostrabili l'essere trova l'unica strada per la propria rivelazione al conoscere.

In termini concreti, una tale prospettiva filosofica restituisce alla Ragion Pratica una rinnovata centralità. Possiamo senz'altro dire che la necessità di salvare il Pianeta obbliga ad un'azione che non prenda le mosse da un approccio meramente gnoseologico quale può essere quello delle scienze positive né da una prospettiva meramente estetica e contemplativa quale può essere quella dell'arte: piuttosto la visione "tolemaica" introdotta dal Ritter, probabilmente al di là delle stesse intenzioni dell'autore stesso, pretende un'azione eticamente fondata delle scienze applicate ed un'organizzazione esteticamente fondata dello spazio umano. In sostanza, una nuova missione per una scienza ed un'economia fondate sull'etica della responsabilità⁸ che assume il paesaggio come l'altro-da-sé inviolabile ma allo stesso tempo quotidianamente vissuto e praticato dall'uomo.

Il paesaggio, a questo punto, sulla scorta della prospettiva ritteriana ma al di là della stessa, potrebbe forse essere determinato come uno "spazio" in cui l'azione eticamente fondata dell'uomo è condizione necessaria (sebbene non ancora sufficiente) per la salvezza della natura stessa. E si tratta di uno spazio complesso, molto strutturato: spazio fisico, in cui si svolgono "i fatti" della natura; spazio etico, in cui si svolge l'azione umana; spazio teoretico, in cui le scienze (sia naturali che umane) ridefiniscono una epistemologia fondata non solo sulla conoscenza certa e determinata ma sulla trasformazione sostenibile dei processi produttivi e delle interazioni sociali.

B. IL PAESAGGIO DINAMICO E LA VOLONTÀ FABBRILE

A questo punto, grazie all'opera di Ritter, stressandone le conclusioni forse oltre le stesse intenzioni dell'Autore, abbiamo spostato l'asse del discorso sul paesaggio dal piano teoretico della ricerca della definizione a quello etico della sua individuazione come elemento dinamico, in evoluzione. Il paesaggio è, a questo punto, definibile come qualcosa di diverso dalla natura e di diverso dall'uomo.

⁸ Mi riferisco alla *Verantwortungsethik* nella sua formulazione webriana di "etica della responsabilità" come scaturita dall'analisi del rapporto tra mezzi e fini e dall'analisi della compatibilità con le condizioni sociali del tempo. Una tale etica, Weber la oppone opposta ad un'etica dei principi assoluti (*Gesinnungsethik*) di cui è figlio il pensiero unico dominante basato sul primato assoluto dell'economia nelle scelte umane.

Il paesaggio non è natura in quanto non servono a determinarlo le sole risultanze delle scienze né la misurazione, conseguente, dei suoi fenomeni e le relazioni fisiche e chimiche che presiedono ai vari stadi ed alle varie forme della sua fenomenologia. Non è un oggetto variabile in funzione della sua utilità per l'uomo. Il paesaggio resta un elemento definito culturalmente come spazio che si definisce nel gioco dialettico uomo/natura e determina la cifra di riconoscimento di una civiltà. Il paesaggio, a tutti gli effetti, è elemento decisivo delle tensioni, dei desideri e delle proiezioni di una comunità. Il suo ambito di riferimento privilegiato, detto in termini sintetici, è quello dell'antropologia culturale piuttosto che della scienza o della politica.

Per meglio rendere conto di una così impegnativa affermazione, si dovrà partire da alcune riflessioni sulla dinamicità del paesaggio, dal suo continuo modificarsi (ciclico per le stagioni, lineare per l'erosione umana) come in una spirale infinita.

La libertà dell'uomo ha il suo limite nella conservazione dello spazio in cui tale libertà può esercitarsi e della materia con cui essa può agire. La libertà dell'uomo poggia dunque sulla sostenibilità e compatibilità della sua opera di trasformazione della natura: *“La fabbrilità dell'uomo, diciamo, in quanto sia tale che con la propria praxis non distrugga la natura come paesaggio, ma la metamorfosizzi, provocando la transazione da un paesaggio all'altro... assumendo la natura a materia cui la cultura dà forma”*⁹.

Dunque, e su questo davvero non pare possano esserci dubbi, è l'orizzonte culturale a definire la direttrice del cambiamento; non solo della cultura esplicita e dichiarata, ma della cultura diffusa, implicita ed agita quotidianamente dalla comunità. Acquisizioni scientifiche, valori morali, senso comune, costituiscono l'humus antropologico della trasformazione e dell'evoluzione tanto dell'uomo e della comunità quanto dello spazio fisico, etico e teoretico in cui essa vive.

A tale riguardo, *“il solo contributo che alla giusta formulazione di questo problema possa portare una trattazione speculativa intorno al paesaggio, consiste nel dedicare la più attenta indagine teorica alla natura modificata dall'essere umano, nel suo configurarsi, ancora, come nuovo paesaggio: un ulteriore orizzonte per la libertà dell'uomo”*¹⁰.

Ovviamente, quando si parla di libertà, si parla di scelta, di rendere atto qualcosa che solo potenzialmente esiste nelle condizioni date. Gli esiti dell'azione umana, sono dunque sempre conformi alle scelte liberamente operate. Certo, vi è un margine (talvolta anche elevato) di sfasatura tra l'atteso e il realizzato, tra le intenzioni e le realizzazioni. Vi è un aspetto di imprevedibilità non eliminabile che dipende da vari elementi: l'errore di calcolo (una collina frana per una installazione umana mal dimensionata o posizionata); le distorsioni di sistema (lo speculatore modifica il territorio senza alcuna pianificazione condivisa grazie alle connivenze di amministratori corrotti); i piani di sviluppo velleitari e speculativi (con “cattedrali nel deserto” di petrolchimica o metallurgia destinati a lasciare

⁹ R. Assunto, op.cit., vol. 2°, pag. 23

¹⁰ Ibidem, pag. 19

deserti di veleni e di rovine in pochi decenni); i violenti eventi naturali che impongono delocalizzazioni di interi agglomerati.

Il problema per la comunità, a quel punto, è di compensare per quanto possibile la modifica delle originarie intenzioni ormai non più realizzabili, con azioni di risanamento o di modifica coerente del territorio per ristabilire una linea di paesaggio riconoscibile che ripristini, per quanto fattibile, l'intenzione iniziale pur in forma, ovviamente diversa.

Anche in questi casi "abnormi", dunque, torna ad esercitarsi la "volontà fabbrile" come esercizio intenzionale e condiviso di una comunità.

Ecco, dunque, un secondo carattere del paesaggio che è possibile individuare. Alla dinamicità finalisticamente orientata da una precisa azione di governo del territorio, si affianca il carattere collettivo e condiviso delle dinamiche della sua trasformazione. Lungi dall'essere un retaggio preromantico di un individualismo prometeico ed eroico, il cambiamento è sempre opera di un "fabbro collettivo" che esercita con mille mani e mille volti la sua attività. Rubando alla fisica un'immagine, possiamo dire che il cambiamento è la risultante di forze spesso contrastanti che agitano una comunità e che il vettore di tale risultante indica la linea di sviluppo di una società e ne individua le forze dominanti ed i ceti egemoni.

Non sempre, del resto, l'esito finale della trasformazione è frutto delle decisioni dei soggetti giuridicamente preposti alla pianificazione del territorio: talvolta le forze che si affermano sono quelle che assumono anche le forme del dominio economico illecito e violento. Ciò non di meno, al di là del giudizio morale, queste forze nascono e si affermano nella comunità e contribuiscono, a pieno titolo, a definirne l'assetto etico e culturale.

Si può a buona ragione dire, dunque, che attraverso la lettura dinamica del paesaggio è possibile rileggere, in filigrana, le stratificazioni e le dinamiche proprie di una comunità e riconoscere i tratti fondanti del suo modello civile.

Questa prospettiva è del massimo interesse: infatti, per quanto la condizione del Pianeta sia preoccupante e l'allarme (lanciato ormai in maniera unanime dal mondo scientifico) sia assolutamente ineludibile, sul piano dell'interpretazione obiettiva delle dinamiche umane, la fabbrilità non porta necessariamente alla catastrofe ma può esplicarsi anche con la "produzione di paesaggi" invece che con la "distruzione del paesaggio"¹¹.

A questo punto, inaspettatamente, torna attuale la "prospettiva contemplativa", quella concezione apparentemente aristocratica e consolatoria del paesaggio come "bello assoluto", indissolubilmente legato alla retorica illuministica del "beau souvage", al bozzetto arcadico e idilliaco della pittura neoclassica, che credevamo perduto definitivamente sotto i colpi dell'industrializzazione. Ovviamente, l'intenzione contemplativa si è del tutto modificata e, grazie soprattutto alla rivoluzione modernista di Le Corbusier e della Bauhaus, non è più possibile concepire un "bello" sganciato dalla sua

¹¹ Ibidem, pag. 22

fruibilità e riproducibilità di massa ¹². Sul piano speculativo, però, il problema non cambia: è l'estetica, comunque, che determina la "forma" del paesaggio desiderato.

In questo senso appare chiaro che la volontà umana di produrre paesaggi si genera dal *"costituirsi come libertà fabbrile della libertà contemplativa, che nasce dalla scoperta di un paesaggio in quanto natura disponibile all'uomo, forma per il suo sentire e insieme materia alla quale la cultura possa dare nuova forma"*¹³.

E' evidente, però, che sulla produzione di paesaggi prevale, oggi come ieri nel mondo organizzato secondo il sistema economico capitalistico, la necessità di rendere produttivo il territorio il che implica una trasformazione dei paesaggi orientata economicisticamente. Ma, a tale riguardo, è interessante una riflessione introdotta da R. Assunto: *"l'uomo, lavorando per trasformare la natura in vista di finalità utilitarie, ha dato al risultato proprio lavoro, al paesaggio culturale, l'aspetto di quello che con Kant chiameremo finalismo senza scopo"*¹⁴, cioè senza un interesse particolare. E' come se – ci suggerisce Assunto – l'uomo, presa l'opera del suo lavoro, l'*"ha ordinata e modellata in vista della contemplazione disponendone bellamente i prodotti"* ¹⁵. E' l'opera stessa dell'uomo che assume ad elemento degno di contemplazione se è incardinata come tessera "naturale" del nuovo paesaggio.

Viene così operato, e giunge a compimento, il capovolgimento del concetto stesso di arte: da che l'oggetto artistico si qualifica per la sua autosufficienza ed esaurisce in sé la sua funzione quale oggetto estetico, il paesaggio eleva ad arte l'oggetto con valore d'uso per il solo fatto di inserirlo in un contesto finalizzato a proporsi come esteticamente rilevante e, quindi, un oggetto di comune uso diviene oggetto di contemplazione. Da che l'oggetto artistico nasceva come tale, senza altro fine che non la contemplazione, un qualsiasi oggetto assume rilevanza artistica se inserito in un contesto culturalmente riconoscibile come paesaggio e non come mera scena naturale.

E' evidente che, se definiamo dinamicamente il paesaggio come un processo di adattamento tra natura ed uomo (dove l'una mette orografia, acque, clima, materia prima e l'altro mette forme e materiali diversi), una specie di "serbatoio della memoria collettiva" di cose, idee, fedi, la profondità e la qualità dell'evoluzione storica determina lo spessore delle stratificazioni e l'ampiezza delle idee, in una parola lo spirito proprio della memoria di una comunità.

In questo senso, l'architettura paesaggistica di un Paese come l'Italia poggia su un patrimonio solido su cui riflettere e su cui operare. A tale riguardo, Guido Ferrara chiarisce la prospettiva dello studio del paesaggio italiano come *"risultato estetico di una gamma vastissima di fattori e particolarmente di alcune componenti spirituali che si travasano nel territorio mediate il lavoro"*

¹² Cfr. il testo fondamentale di Walter Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, del 1936, oggi in Id., *Aura e choc*, Einaudi, Torino 2012.

¹³ R. Assunto, op. cit., vol. 2°, , pag. 25

¹⁴ Ibidem, vol. 2°, pag. 41

¹⁵ Idem

dell'uomo" ¹⁶: alti afflatti spirituali, leggende terrene e credenze popolari si intrecciano inestricabilmente con la particolarità della varia orografia del Paese (dalle pianure alluvionali ai vulcani, dalle nevi perenni alle isole mediterranee), con i coltivi tipici (dalla vite all'ulivo) e le varietà arboree naturali, convergono in una produzione umana che " *postula una ideale riconversione dell' arte nel paesaggio in arte del paesaggio.*"¹⁷

Se una tale affermazione è alla base del fiorentino filone creativo dell'architettura paesaggistica in cui l'architetto paesaggista si pone come "ideatore di forme nuove e di verificatore delle capacità dell'ambiente di recepire un nuovo equilibrio ecologico" ¹⁸, va però ben compresa per gli equivoci che può porre sul piano della sistemazione speculativa.

¹⁶ G. Ferrara, *L'architettura del paesaggio italiano*, Milano, 1969 in R. Assunto, op.cit. pag. 51.

¹⁷ R. Assunto, op.cit., vol. 2°, pag. 53

¹⁸ Idem, pag. 53